

Amara Lakhous

La verità di Iqbal Amir Allah

Il signor Amedeo è uno dei pochi italiani che viene a comprare nel mio negozio. È un cliente ideale: paga in contanti, e non ho mai scritto il suo nome sul quadernetto dei debitori. C'è una gran bella differenza tra lui e il resto dei clienti come i bengalesi, i pakistani e gli indiani, che pagano alla fine del mese. Conosco i loro problemi. Pochi possono permettersi un'entrata fissa ogni mese, mentre il resto vive come gli uccelli: ogni giorno si procura il cibo. Sono tanti i bengalesi che vendono l'aglio nei mercati la mattina, i fiori nei ristoranti di notte e gli ombrelli nei giorni piovosi.

Il signor Amedeo è un italiano diverso dagli altri: non è fascista, voglio dire non è un razzista che odia gli stranieri come quello stronzo di Gladiatore che ci disprezzava e umiliava tutti. Vi dico la verità: quel figlio di puttana ha avuto quel che meritava. Anche la portiera napoletana è razzista, perché non mi lascia usare l'ascensore per consegnare la spesa agli inquilini del palazzo che sono miei clienti. Mi odia senza motivo e non risponde quando la saluto. Anzi, lo fa apposta per offendermi quando mi chiama 'O Pachistano! Le ho detto più volte: «Io sono bengalese e non ho niente a che fare con il Pakistan, anzi, il mio odio per i pakistani non ha limiti». Durante la guerra d'indipendenza del 1971 i soldati pakistani hanno stuprato molte delle nostre donne. Ricordo ancora la mia povera zia che si suicidò per non gettare vergogna sulla nostra famiglia. Ah, se avessimo la bomba atomica! Io dico che i pakistani meritano di morire come i giapponesi durante la Seconda guerra mondiale. Non parliamo poi del professore milanese che mi ha addirittura chiesto di mostrargli un'autorizzazione per usare l'ascensore. Mi sono domandato se ci voglia un permesso di soggiorno apposito per usare l'ascensore.

Quando vedo il signor Amedeo con il suo amico iraniano Parviz nel bar Dandini mi sento felice. Dico tra me e me: «Quanto è bello vedere un cristiano e un musulmano come due fratelli: non esiste differenza tra Cristo e Maometto, tra il Vangelo e il Corano e tra la chiesa e la moschea!». Il mio lungo soggiorno a Roma mi permette di distinguere tra l'italiano razzista e il tollerante: il primo non ti sorride e non risponde al tuo

saluto se gli dici ciao, buongiorno o buonasera. Se ne frega di te come se non esistessi, anzi, desidera dal profondo del cuore che tu ti trasformi in uno schifoso insetto da schiacciare senza pietà. Mentre l'italiano tollerante sorride molto e saluta per primo, come il signor Amedeo che mi sorprende sempre con il suo saluto islamico: «Assalam alikum!». Conosce l'Islam molto bene. Una volta mi ha detto che il profeta Maometto ripeteva che «sorridere a qualcuno è come fare un'elemosina».

Il signor Amedeo è l'unico italiano che mi risparmia domande imbarazzanti sul velo, il vino, il maiale ecc. Deve aver viaggiato tanto nei paesi musulmani, soprattutto visto che sua moglie, la signora Stefania, possiede un'agenzia turistica vicino a via Nazionale. Gli italiani non conoscono l'Islam come si deve. Credono che sia la religione dei divieti: è proibito bere il vino! È proibito fare sesso fuori dal matrimonio! Una volta Sandro, il proprietario del bar Dandini, mi ha domandato: «Quante mogli hai?».

«Una».

Ha riflettuto un po' e poi mi ha detto:

«Tu non sei un vero musulmano, e quindi niente vergini per te in paradiso perché il musulmano è obbligato a fare la preghiera cinque volte al giorno e fare il Ramadan e sposare quattro donne».

Ho provato a spiegargli che sono povero, e non ricco come gli emiri del Golfo che possono mantenere quattro famiglie nello stesso tempo, ma non l'ho visto convinto delle mie parole. Alla fine mi ha detto:

«Io rispetto voi maschi musulmani, perché amate molto le donne come noi stalloni di Roma e vi stanno sul cazzo i froci».

E Sandro non è l'unico che mi dice: «Tu non sei un vero musulmano!». C'è l'arabo Abdu, il venditore di pesce a piazza Vittorio. Quello stronzo non la finisce mai di provocarmi, mi fa saltare i nervi. Ora giura che il vero musulmano deve conoscere l'arabo, ora critica il mio cognome Amir Allah, che considera un'offesa all'Islam. Una volta mi ha detto:

«Io mi chiamo Abdellah e tu ti chiami Amir Allah. Se tu conoscessi l'arabo, comprenderesti la differenza tra Abdellah, che significa Schiavo di Dio, e Amir Allah, che vuol dire Principe di Dio».

Allora gli ho risposto che questo è il nome di mio padre e non lo cambierò mai, e a quel punto lui mi ha detto che sono un miscredente perché mi considero un principe superiore a Dio. Questo è un arabo estremista e merita che gli si tagli la lingua. Il signor Amedeo è un ricercato? Non posso credere a questa accusa. La cosa che mi lascia perplesso è la notizia che tutti i telegiornali hanno trasmesso: il signor Amedeo non è italiano, è immigrato come me. Io non mi fido dei giornalisti della tv, perché cercano sempre lo scandalo e ingigantiscono tutti i problemi. Quando sento quello che si dice di brutto su piazza Vittorio mi viene un dubbio: mi chiedo se davvero stiano parlando dello stesso posto dove vivo da dieci anni oppure del Bronx che vediamo nei film polizieschi.

Il signor Amedeo è buono come il succo del mango. Ci aiuta a presentare i ricorsi amministrativi, ci dà consigli efficaci per affrontare tutti i problemi burocratici. Ricordo ancora come mi ha aiutato a risolvere il problema che mi ha causato l'ulcera. Tutto è cominciato quando sono andato a ritirare il permesso di soggiorno in questura e mi sono accorto che avevano scambiato il mio nome con il cognome. Ho spiegato che il mio nome era Iqbal e il mio cognome Amir Allah, che è anche il nome di mio padre perché per tradizione in Bangladesh il nome del figlio o della figlia si accompagna a quello del padre. Purtroppo i miei tentativi sono stati vani. Andavo tutti giorni al commissariato, finché l'ispettore un giorno ha perso la pazienza:

«Io mi chiamo Mario Rossi e quindi non c'è differenza tra Mario Rossi e Rossi Mario, così come non ce n'è tra Iqbal Amir Allah e Amir Allah Iqbal!».

Poi, con il permesso di soggiorno in mano:

«Questa è la tua foto?».

«Sì».

«Questa è la tua firma?».

«Sì».

«Questo è il tuo indirizzo?».

«Sì».

«Questa è la tua data di nascita?».

«Sì».

«Quindi non c'è nessun problema, non è vero?».

«No, c'è un grosso problema. Mi chiamo Iqbal Amir Allah e non Amir Allah Iqbal!».

A quel punto si è arrabbiato e mi ha minacciato:

«Non capisci un cazzo. Se torni qui un'altra volta ti strappo il permesso di soggiorno, ti porto all'aeroporto di Fiumicino e ti faccio salire sul primo aereo in partenza per il Bangladesh! Non voglio più vederti qui, hai capito?».

Ne ho parlato subito con il signor Amedeo, confidandogli che avevo paura di Amir Allah Iqbal e che sarebbero potuti derivare una quantità di problemi in futuro a causa di questo scambio

di nome. Mettiamo per esempio che chi si chiama Amir Allah Iqbal sia un grande criminale o uno spietato spacciatore o un pericoloso terrorista come quel pakistano Yussef Ramsi catturato recentemente dagli americani. Se adottassi questa nuova identità, come farei a dimostrare che i miei figli sono miei veramente? Come farei a dimostrare che mia moglie è mia veramente? Cosa succederebbe se vedessero l'atto di matrimonio e scoprissero che il marito di mia moglie non sono io ma un'altra persona che si chiama Iqbal Amir Allah? Come farei a riavere i miei soldi dalla banca? Dopo questo lungo sfogo il signor Amedeo mi ha promesso che sarebbe intervenuto per liberarmi da quest'incubo.

Pochi giorni dopo ha mantenuto la promessa e mi ha accompagnato alla questura di via Genova. Era la prima volta che entravo in un ufficio di polizia senza dover aspettare un'ora o due. Ci aspettava il suo amico, il commissario Bettarini, che mi ha chiesto il permesso di soggiorno. Poi è uscito dall'ufficio, è tornato dopo pochi minuti, e proprio non ho creduto alle mie orecchie quando mi ha detto:

«Signor Iqbal Amir Allah, ecco qui il suo nuovo permesso di soggiorno!».

Prima di ringraziarlo ho dato un'occhiata al volo alle prime righe del documento. Nome: Iqbal. Cognome: Amir Allah. Ho tirato un sospiro di sollievo, davvero mi ero tolto un peso di dosso. Uscendo dalla questura mi è venuta un'idea geniale: «Sa, signor Amedeo, mia moglie è incinta e fra poco sarò padre per la quarta volta. Ho deciso di chiamare mio figlio Roberto. Il suo nome sarà Roberto Iqbal!». Detto fatto. Mia moglie ha partorito un maschio e l'ho chiamato subito Roberto. È l'unico modo per evitargli la disgrazia dello scambio tra il nome e il cognome. Sarà impossibile cadere in errore perché Roberto, Mario, Francesco, Massimo, Giulio e Romano sono tutti nomi e non cognomi. Devo fare del mio meglio per risparmiarmi a mio figlio Roberto questi gravi problemi. Un buon padre deve badare al futuro dei propri figli.

Non so dove si trovi adesso, però sono sicuro di una cosa: il signor Amedeo non è un immigrato né un criminale! Io sono certo della sua innocenza. Non si è macchiato del sangue di quel giovane che non sorrideva mai. Lo conosco da quando facevo lo scaricatore a piazza Vittorio prima che fondassimo la cooperativa. Conosco anche sua moglie, la signora Stefania, è amica di mia moglie. Mi ha aiutato a trovare la casa dove abito tuttora, dato che il proprietario rifiutava di affittarla agli immigrati. Mi ha pure convinto a mandare mia moglie a scuola per imparare l'italiano. Spero davvero che Roberto diventi come il signor Amedeo. Adesso devo solo decidere se mandarlo all'asilo italiano o alla scuola islamica dove imparerebbe il Corano e la lingua bengalese.

Amara Lakhous è scrittrice e antropologo algerino di 38 anni. È stato vincitore del premio Flaiano nel 2006 con il libro «Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio». Vive attualmente a Roma ed è giornalista libero.

Estratto del libro «Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio», Amara Lakhous, pagine 61-69, edizioni e/o, 2006, Roma.